

Releazzione



*FINANZIARIZZAZIONE
DELL' ECONOMIA
E CRISI DEI MERCATI:
QUALI RICADUTE SOCIALI?*

Antonio FOCCILLO

Segretario Confederale UIL

19 Marzo 2008 ore 9,30
Residenza di Ripetta 231 ROMA

Questa riflessione nasce dall'esigenza, nel limite del possibile, di fare chiarezza sulla situazione economica globale per evitare come per "gli abitanti" della caverna di Platone che si possa valutare la realtà dalle ombre e considerare pazzo colui che è uscito e la descrive per quello che è veramente. Non ha nessuna intenzione di scandalizzare né vuole alimentare paure, ma volendo il sindacato rispondere con soluzioni ai problemi economico-sociali emergenti deve innanzitutto capire per poter gestire, gli eventi che si possono poi riflettere sulle condizioni di vita, di lavoro delle persone.

Nel nostro paese, dopo un eccessivo silenzio, forse giustificato dall'intento di non causare il panico, come è avvenuto in Inghilterra, finalmente i mass-media cominciano ad interrogarsi sulla situazione e sulle prospettive che si presentano. La situazione con la quale dobbiamo fare i conti, ormai è acclarata e non è, solo, una supposizione di pochi "grilli parlanti". L'economia globale è in netto peggioramento e ciò avviene in un contesto d'incertezza sulle prospettive macroeconomiche delle principali economie.

Inoltre, a causa delle turbolenze nei mercati finanziari, originate dalla crisi americana dei mutui sub-prime, anche la crescita europea e, in particolare quella italiana, ne risentiranno.

Il numero degli economisti e degli analisti che reputa molto probabile il verificarsi di una recessione negli Stati Uniti, con forti conseguenze su scala mondiale, è in continuo aumento. Altri rimangono convinti che, tecnicamente non possa ancora parlarsi di recessione, ma si tratti di una forte e pericolosa frenata dell'intero sistema economico.

Il Presidente Americano, Bush, continua a rassicurare, ma tale ottimismo "*si infrange*, come ha sostenuto Vittorio Zucconi, *contro la realtà quotidiana vissuta nelle grandi banche come nelle cucine di milioni di case, fatta di debiti mutui, case invendute o pignorate, ora anche ai posti di lavoro che si volatilizzano. Una realtà che si traduce nella rarefazione del credito e nel*

prosciugamento del plasma vitale che tiene in vita questa, come qualsiasi altra economia: la liquidità.”

Che l'economia a “stelle e strisce” non attraversi un bel momento si può capire dalla lettura dell'ultimo rapporto del dipartimento del Commercio statunitense che ha certificato, nel quarto trimestre del 2007, una crescita del Pil solo dello 0,6%.

Su base annua, il Pil statunitense è cresciuto del 2,2%, dato invariato rispetto a gennaio. In particolare, le spese per consumi continuano a non aumentare e gli investimenti residenziali sono crollati del 25,2%.

Per quanto riguarda l'inflazione, nel quarto trimestre, l'indice che misura i prezzi dei prodotti di uso personale è cresciuto del 4,1%, mentre la “core inflation” è rimasta al 2,7%, ben oltre il 2% ideale. L'euro ha contestualmente stabilito nuovi record sul dollaro quasi ogni giorno.

Negli ultimi due mesi l'occupazione è scesa in ogni settore, cancellando in febbraio 63 mila posti di lavoro. Tale flessione dell'occupazione porterà ad una diminuzione dei redditi salariali e quindi dei soldi spesi per consumi, con ripercussioni sul sistema economico complessivo.

Ormai uomini importanti dell'economia Americana come il finanziere Warren Buffet e il vicepresidente della Goldman Sachs, Hormants sostengono che siamo in recessione in quanto il collasso immobiliare in atto sta prosciugando la liquidità.

E ogni settimana, la Federal Reserve annuncia drastici tagli al costo del denaro. Sostiene sempre Zucconi che la ricchezza dispersa, soltanto nell'ultimo anno, è calcolata, da economisti come il Nobel Stiglitz, in 7000 miliardi di dollari che rappresentavano gli aumenti nominali di valore delle case contro i quali i proprietari prendevano mutui o prestiti al consumo e che oggi non possono ripagare, perché la casa vale meno di quanto essi devono alle banche.

Il pessimismo degli economisti e finanziari resta fortissimo. Al punto di dare per scontata la decisione della Federal Reserve di un ulteriore taglio sul tasso di sconto.

Approccio che la Bce non intende seguire per il fatto che, secondo il presidente Trichet, la politica delle autorità americane è giusta perché è da Washington che deve partire la spinta per rafforzare il dollaro, non da Francoforte quella di indebolire l'euro.

Questo perché l'inflazione costituisce e costituirà ancora a lungo un rischio da tenere a bada.

Ma anche questa tesi provoca mugugni e perplessità: quanto potranno resistere le imprese con un euro così?

La paura di un contagio globale inizia a diffondersi nonostante che i vertici della Bce si affannino da settimane a mantenere solide le fondamenta dell'economia in Europa.

Anche se la situazione nell'area euro è diversa da quella americana, infatti, è caratterizzata da una crescita apparente, certamente minima ma, soprattutto, differenziata da paese a paese. Fanalino di coda di questa classifica è il nostro paese, che al momento soffre di più per la situazione economica internazionale ma, certamente anche per fattori interni.

Comunque una recente indagine di Standard & Poor's sulle prospettive economiche in Europa considera le famiglie italiane fra quelle che meno subiranno conseguenze da un aumento dei tassi di interesse e da una frenata della congiuntura. I paesi più a rischio, infatti, sono quelli nei quali c'è una minore attitudine a risparmiare, a fronte di livelli più elevati di indebitamento delle famiglie. Proprio in Italia nel 2007 sono aumentati gli indici relativi alla propensione al risparmio e, inoltre, il numero di coloro che si indebita è tra i più bassi d'Europa. Tuttavia il caro petrolio, l'inarrestabile corsa dell'euro e l'aggiornamento al ribasso delle stime di crescita fanno temere a molti,

imprenditori in testa, che la situazione sia destinata a peggiorare a breve e medio termine.

La discussione di oggi ci deve portare a capire come veramente stanno le cose e anche, se ogni giorno è in evoluzione e vedere se è possibile, qualche prospettiva di ottimismo, nonostante la Banca d'Italia sostenga che gli effetti della turbolenza non sono ancora emersi del tutto nel nostro scenario. Il vicedirettore di via Nazionale, Giovanni Carosio, in un convegno sull'industria creditizia, ha spiegato che il mondo della finanza è immerso in turbolenze di cui non si sono ancora svelate tutte le implicazioni.

Insomma prevale il pessimismo, ma Maria Pierdicchi, numero uno di Standard & Poor's in Italia, sostiene: *“E' più crisi di fiducia che non di insolvenza. L'America sta attraversando un serio rallentamento della sua economia. Non è ancora recessione.”*

Per capire quanto un'eventuale recessione americana potrà influenzare l'Europa bisogna tenere presente l'andamento dell'inflazione, della disoccupazione e il comportamento dei consumatori nei confronti del calo di valore delle loro posizioni finanziarie complessive. È certo che queste ultime saranno influenzate dai costi delle materie energetiche ed in particolare dal prezzo del gas e del petrolio nel quale un buon 20% è frutto della speculazione.

L'alto prezzo raggiunto da quest'ultimo provoca svantaggi per Stati Uniti, Europa e Cina, che subiscono negativamente gli oltre 108\$ del prezzo del barile. Ancora più colpiti sono i paesi poveri, per i quali l'appesantimento della fattura energetica indebolirà economie già di per sé fragili.

In Cina, che è il secondo consumatore mondiale di petrolio, il prezzo così alto inizia a turbare la sua catena di distribuzione. Le raffinerie hanno cominciato a non rifornire le stazioni di servizio di alcune regioni. Questo perché il prezzo alla pompa non può essere aumentato dalle compagnie per il severo controllo statale dell'inflazione, di conseguenza sono sospese le forniture meno

remunerative. È di questi giorni la notizia che il prezzo dopo 18 mesi di stabilità sia aumentato del 10% alla pompa.

Si avvantaggiano, in tale situazione, i paesi produttori come Arabia Saudita, Iran, Russia, Venezuela. Il petrolio permette di finanziare le loro politiche economiche. Le grandi compagnie sono costrette a rinegoziare i loro contratti, svincolandoli da tutte le responsabilità nella corsa del prezzo del barile per opera degli speculatori.

La speculazione sulle materie prime fa sì che nei mercati finanziari i capitali si trasferiscono dal comparto azionario al comparto delle materie prime, in particolare verso il petrolio che è un bene fondamentale per la produzione mondiale.

La previsione è che i prezzi saliranno ancora perché l'Asia ne consumerà sempre di più.

L'Europa importa energia più di Usa e Giappone e forte è il rischio di shock petroliferi come negli Anni Settanta. Il prezzo da pagare al verificarsi di questa ipotesi stavolta però ricadrebbe in pieno sui consumatori i cui salari non sono più indicizzati all'aumento dei prezzi.

Le banche centrali per assicurare la stabilità dei prezzi a medio termine combattono l'inflazione alzando i tassi d'interesse e sono più attente ai prezzi al consumo (escluse energia e alimentazione) che all'inflazione globale.

Nel nostro paese l'aumento dei prezzi energetici fa lievitare l'insieme dei prezzi e diminuire il potere d'acquisto. Per questo i sindacati avvertono la necessità di una nuova politica contrattuale e di una diminuzione della pressione fiscale, che secondo l'Istat, nel 2007, si è attestata al 43,3%, il livello più alto degli ultimi dieci anni.

In tempi di elezioni politiche ed in assenza di un Governo e di programmi elettorali che illustrino delle politiche economiche di ampio respiro, condivisibili o meno, sembra di essere in una situazione di "caos calmo".

Secondo il condirettore del Financial Times, intervistato da un giornale italiano, il rischio di default in Italia è remoto, per ora.

L'Italia, è notizia di questi giorni, cerca di tutelarsi dai contraccolpi della bufera dei subprime. Infatti, Tesoro, Banca d'Italia, Consob e Isvap daranno vita ad un comitato permanente contro le crisi finanziarie. E' una specie di super-Autorità presieduta dal ministro del tesoro che mira a garantire la stabilità finanziaria.

Si riunirà almeno due volte l'anno, la prima a metà aprile.

Ma vediamo adesso quello che è successo e come si è arrivati a questo.

Il corso degli eventi di questi ultimi anni ha fatto sì che la forza dell'economia prevalessesse sul potere politico. Ne derivano effetti negativi in ambito sociale, come un'iniqua redistribuzione di ricchezza all'interno dei singoli Stati e tra nord e sud del mondo, dove oltretutto le multinazionali praticano lo sfruttamento "in loco" dei lavoratori, in assenza di adeguate tutele e con condizioni di lavoro inaccettabili.

I sostenitori della globalizzazione dicono che le multinazionali rappresentano uno strumento fondamentale per lo sviluppo della parte più arretrata del pianeta e, grazie all'abbattimento delle barriere doganali, riescono a diminuire i costi e contestualmente far crescere economicamente i paesi in via di sviluppo fornendo nuove e più grandi opportunità occupazionali ed appoggio politico.

Anche se ciò è in parte vero, non ci sembra moralmente lecito giustificare lo spostamento dello sfruttamento dove non esiste una legislazione sociale, per poi mettere in concorrenza il livello economico dei lavoratori del terzo mondo, infinitamente più basso, con quello dei Paesi industrializzati.

Globalizzazione e riduzione del potere politico

La globalizzazione ha, di fatto, marginalizzato se non del tutto esautorato il potere politico "democratico" e la sua funzione "moderatrice" al fine di rendere

sempre meno significativi i vincoli imposti al mercato e, di conseguenza, aumentare significativamente i profitti delle imprese multinazionali.

Le ricadute di questa "evoluzione" colpiscono innanzitutto i paesi dalle economie deboli.

Le caratteristiche della globalizzazione dell'economia, sul piano generale-descrittivo, ma anche sulla base di dati disponibili, di fonte "ufficiale", sono le seguenti:

a) L'indebolimento dello stato-nazione, che inizia, dai primi anni '70, con l'affievolimento del legame tra stato nazionale e capitale. Questa disgiunzione si realizza quando le imprese - specialmente quelle più grandi - oltrepassano i confini nazionali, non più solo per le esportazioni di merci o gli investimenti di portafoglio, ma per trasferire interi segmenti produttivi nelle più diverse aree del pianeta, alla ricerca delle migliori condizioni di produzione.

Questo fenomeno complica per i governi il controllo dell'economia nazionale e della gestione fiscale, con una conseguente crisi di legittimità e di sovranità degli stati nazionali.

b) Lo sviluppo delle imprese transnazionali. Le imprese transnazionali, attraverso gli investimenti diretti all'estero e l'apertura di filiali variamente collegate con le società-madri, accrescono progressivamente il proprio controllo sull'economia mondiale e sullo sviluppo tecnologico.

Ma allo stesso tempo, nonostante abbiano esteso enormemente le loro attività, quadruplicando gli investimenti esteri negli anni '80, hanno mantenuto invariato il numero dei propri occupati e, in diversi casi, lo hanno diminuito.

La nuova ideologia politica

Appare quanto meno inspiegabile che il neoliberismo sia diventato la nuova religione politica nonostante non abbia portato alcun benessere diffuso, anzi

abbia ampliato le disuguaglianze sociali all'interno dello stesso Paese e le sperequazioni tra i paesi ricchi ed il "sud" del mondo.

Le tesi neoliberiste, definite nel 1989 dall'economista John Williamson come *Washington consensus*, sono diventate i 10 comandamenti di politica economica che costituiscono un pacchetto di riforme "standard" consigliato da organizzazioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Eppure queste direttive, adottate da molti paesi del Terzo Mondo e dalle società dell'Europa centro-orientale uscite dal socialismo, specie in seguito alla loro adesione alle principali organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, WTO, FMI), hanno portato esiti di dubbio vantaggio.

Le dieci direttive del Washington consensus comandano:

- Una disciplina di politica fiscale volta al perseguimento del pareggio di bilancio
- Il riaggiustamento della spesa pubblica verso interventi mirati: si raccomanda di limitare i sussidi indiscriminati e di favorire invece interventi a sostegno del progresso economico e delle fasce più deboli, come le spese per l'istruzione di base, per la sanità di base e per lo sviluppo di infrastrutture
- Riforma del sistema tributario, volta all'allargamento della base fiscale (intesa come somma globale delle singole basi imponibili) e all'abbassamento dell'aliquota marginale
- Tassi di interesse reali (cioè scontati della componente puramente inflattiva) moderatamente positivi
- Tassi di cambio della moneta locale determinati dal mercato
- Liberalizzazione del commercio e delle importazioni, in particolare con la soppressione delle restrizioni quantitative e con il mantenimento dei dazi ad un livello basso e uniforme

- Apertura e liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero
- Privatizzazione delle aziende statali
- Deregulation
- Tutela del diritto di proprietà privata.

Il liberismo in Italia ha avuto poco seguito almeno fino alla fine degli anni ottanta quando, con la caduta del muro di Berlino, si affermarono politiche economiche, sostanzialmente indipendenti dai governi. In quegli anni si sostenne che le liberalizzazioni e privatizzazioni avrebbero enormemente avvantaggiato i consumatori, grazie alla discesa dei prezzi provocata dalla concorrenza.

Tutto ciò non è accaduto forse perchè si privatizzarono e liberalizzarono settori a domanda rigida - dove è l'offerta che fa il prezzo, mentre la domanda lo subisce - comportando grandissimi guadagni per gli offerenti e grandi disagi per il resto della collettività. Alcuni esempi di domanda rigida privatizzata e "liberalizzata" sono il prezzo della benzina; le assicurazioni per responsabilità civile; il sistema bancario; la privatizzazione dell'energia elettrica (con suddivisione tra produzione e distribuzione); la privatizzazione delle infrastrutture, autostrade in primis.

Problematiche

Nel 1991 il 20% della popolazione mondiale deteneva l'84,7% del PIL, contro l'1,4% del 20% più povero. E la forbice della diseguaglianza mondiale tende sempre più ad allargarsi, soprattutto dopo la "crisi del debito" (scoppiata nel 1982 con la dichiarazione di insolvibilità del Messico), per affrontare la quale, il Fondo Monetario Internazionale "caldeggiava", presso i governi dei paesi debitori, l'attuazione dei cosiddetti "*piani di aggiustamento strutturale*", perché in tal modo i "paesi in via di sviluppo" avrebbero recuperato il gap che li separava dai paesi capitalistici avanzati.

Le politiche deflattive servono per far emergere un surplus nelle bilance commerciali dei paesi debitori, col quale finanziare il pagamento, almeno parziale, degli interessi annuali sul debito. In questo modo i crediti internazionali continuano ad essere apparentemente esigibili e le banche evitano di accollarsene le perdite.

Per questa via, tutti i costi della crisi ricadono sui paesi debitori.

Quali sono quindi gli effetti di questa diffusione planetaria dell'economia capitalistica e le forme che essa assume?

Noi vorremmo capire se la globalizzazione dell'economia comporti una crescita dell'omogeneità o dell'eterogeneità nei modi e nei significati dell'organizzazione/riproduzione dei rapporti e delle relazioni sociali, le cui manifestazioni non sono però auto-evidenti come potrebbe apparire in prima battuta.

Quindi ci appare fondamentale andare alla ricerca di che cosa venga eventualmente reso più omogeneo o più eterogeneo: ad esempio, una crescita dell'omogeneità negli standard di vita dei popoli non dovrebbe determinare un restringimento delle alternative, anzi al contrario, potrebbe, in ipotesi, offrire ai diversi contesti locali le risorse necessarie per progettare e gestire le proprie possibilità. È su queste ambivalenze che vorremmo in particolare concentrare l'attenzione.

Il capitalismo si fonda sin dall'inizio sulla differenza assoluta tra *moneta-salario* e *moneta-credito*, oltre che sulla mistificazione di tale differenza. La funzione propria della moneta di discriminare capitale e lavoro "*tocca il suo apogeo nel compromesso fordista: la disponibilità di moneta-credito di nuova creazione definisce la proprietà dei mezzi di produzione, la disponibilità al lavoro garantisce la cittadinanza e il godimento dei diritti civili dei salariati. Per i salariati e per i prestatori di lavoro, la disponibilità di moneta è comunque*

residuo, esito del processo lavorativo, reddito (l'ultimo anello di trasformazione della moneta)".

Il processo di finanziarizzazione dell'economia, iniziato all'incirca verso la fine degli Anni Settanta consistente nella riproduzione di denaro per mezzo di denaro, ha aggiunto al potere gerarchizzante della moneta, anche la funzione, propriamente globale, di gestione e controllo dell'allocazione del risparmio finanziario.

In tale ambito accade, ad esempio, che la possibilità di ricevere una pensione adeguata, per i lavoratori che nei paesi occidentali hanno sottoscritto dei fondi pensione, dipenda dallo "*sviluppo del mercato internazionale dei capitali, che si espande laddove il lavoro e i vincoli ambientali sono meno onerosi. In altre parole, parte del salario differito dei lavoratori occidentali [...] dipende dal grado di sfruttamento dei lavoratori in altri paesi del mondo*"(Fumagalli – economista dell'Un.Pavia), senza che una tale dinamica, gestita dalle poche multinazionali che dominano i mercati finanziari, possa cadere sotto il controllo di alcuna autorità nazionale o internazionale.

L'altra soluzione al problema della monetizzazione del plusvalore è stata, nel Novecento, quella dello Stato sociale.

Le critiche

Fra i critici del liberismo ricordiamo il premio Nobel per l'economia Sen, il quale ha dimostrato l'impossibilità del rispetto contemporaneo dell'efficienza paretiana e del liberismo.

Joseph E. Stiglitz è invece fortemente critico di quelle concezioni liberiste soprattutto relative alle modalità con le quali le istituzioni internazionali hanno gestito la globalizzazione.

E, a proposito, è interessante constatare come la presenza di un fattore di costo che favorisce l'offshoring crea un vantaggio che vale per tutte le società che

operano in un dato settore, e produce nuovamente una specializzazione nazionale e una **concentrazione** della produzione mondiale nel territorio che offre tale vantaggio. Gli effetti sono tutti favorevoli alle società in termine di utili, con uno spostamento del lavoro dai paesi industrializzati a quelli dove il lavoro può essere vero e proprio sfruttamento.

A noi sembra, quindi, che il liberismo non sia in grado di stabilire qualsivoglia equilibrio economico e/o sociale. Infatti, esso si è sempre caratterizzato per le inefficienze nella distribuzione del reddito e dei prodotti finiti, ossia per la cumulazione di beni invenduti, che hanno determinato crisi da sovrapproduzione e guerre periodiche per risollevare la domanda e la produzione ai massimi livelli, e ancor prima per trovare uno sbocco sul mercato alla ricchezza prodotta e non venduta.

Il ruolo principale delle Multinazionali nel processo di globalizzazione e mondializzazione

In verità molti analisti distinguono la globalizzazione dalla mondializzazione, affermando che quest'ultima indica i problemi i cui effetti si manifestano a livello mondiale e le cui soluzioni sono possibili solo a livello mondiale attraverso la creazione di organismi internazionali e la cooperazione tra Stati nazionali; mentre la globalizzazione indica le nuove forme assunte nel mondo dal processo di accumulazione di capitale, in particolare da Usa, Giappone ed Unione Europea per controllare il mercato e le risorse a disposizione e per ottenere profitti su scala mondiale.

Comunque essi sono due aspetti della nuova economia, che si basa sull'internazionalizzazione la quale ha varie forme a secondo dei rapporti economici, politici, giuridici e culturali i cui soggetti attivi – oggi - non sono solo gli Stati, ma anche i gruppi e le organizzazioni economiche.

Tra i soggetti attivi vi sono le multinazionali o transnazionali, che spesso superano con il loro fatturato il Pil di molti Stati.

Le alternative alla globalizzazione

Alcuni economisti propongono, come una possibile alternativa alla globalizzazione, il policentrismo economico, che opera attraverso il superamento della centralità dell'Unione europea assestata sul vecchio schema centro-periferia, di un'Europa forte ed un'Europa debole e la stimolazione di un sistema europeo basato sulla cooperazione e la solidarietà invece che sulla competizione e sul conflitto.

Tale disegno potrebbe derivare dalle ricchezze e diversità delle sue maggiori regioni e culture che possono costituire i 4 anelli della solidarietà: Unione europea, baltica, danubiana e mediterranea.

Analisi della globalizzazione

Partiamo dagli effetti negativi della globalizzazione, che possono essere relativi:

- al consumo, poiché un ampliamento dei consumi, dati i costi sempre più ridotti di moltissimi prodotti, pone il problema degli effetti di un uso insostenibile delle risorse;

- al Lavoro, la cui progressiva deregolamentazione e il minor costo nei paesi del Sud del Mondo favorisce la sottoccupazione, il lavoro nero e lo sfruttamento minorile. Nei paesi del Nord del mondo, lo spostamento delle imprese produttrici di beni di consumo verso i paesi del Sud del mondo, a minor costo di lavoro, fa aumentare la disoccupazione, che porta a delle nuove povertà;

- a conflitti lavorativi derivanti dal fatto che i paesi del Sud del mondo risultano sempre più impoveriti dal Debito e dai riaggiustamenti voluti dal Fondo Monetario Internazionale. Gli adulti emigrano e ciò porta ad una senilizzazione e femminilizzazione di queste popolazioni. L'effetto è che vecchi,

donne e bambini restano a sostenere le economie locali, ed aumenta lo sfruttamento minorile e femminile mentre gli adulti emigrano verso i paesi del Nord del mondo, dove aumenta la disoccupazione, con punte molto più avanzate laddove, come nel Mezzogiorno d'Italia, la produzione non è andata riqualificandosi e specializzandosi nella produzione postindustriale;

- a conflitti interculturali, che si presentano con l'aumento di immigrati extracomunitari in Europa e che provoca una chiusura da parte degli Stati (Shenghen) e delle comunità locali, spesso impreparate a gestire il mondo in casa propria con lo spirito e le regole della solidarietà;

- a conflitti intraculturali, tra persone e aree della stessa cultura, provocati dalla paura dell'incognito che si accompagna ai periodi di transizione economica e che porta alla chiusura e alla difesa dei propri privilegi;

- a conflitti metropolitani dove l'impoverimento li porta contro i governi, contro le oligarchie locali e tra classi sociali;

- a conflitti mafiosi poiché aumenta la microdelinquenza minorile, ma soprattutto quella organizzata nelle sue denominazioni mondiali.

La finanziarizzazione dell'economia

Quindi quella prevalenza dell'economia sulla politica, di cui parlavo all'inizio, avviene anche perchè il bene privato e individuale prevale sul bene comune. Ciò porta, oltre alla riduzione del ruolo dello Stato, al prevalere di egoismi regionali e alla formazione di insiemi regionali autoprotetti. Inoltre la deregolamentazione dell'economia e della finanza mondiale porta al superamento dello stesso concetto liberista di economia per arrivare ad un capitalismo selvaggio. Infine i riaggiustamenti strutturali, pretesi dal Fondo Monetario Internazionale per sanare i debiti, richiedono anche ai paesi del Nord del mondo uno smantellamento dello Stato assistenziale (welfare) e una riforma dello Stato

Sociale che rimette in discussione il patto di solidarietà tra i cittadini di uno stesso paese e tra quelli di paesi diversi.

A tutto ciò si aggiunge, fra gli ultimi effetti di grande tensione sociale e politica, il progressivo processo di finanziarizzazione dell'economia. Questo è il modo con cui il capitalismo diventa selvaggio, cioè producendo danaro dal danaro senza l'intermediazione della merce.

In sostanza la sovrapproduzione di merci e di capitali provoca un rallentamento nella crescita complessiva e una più agguerrita competizione. Inoltre favorisce sia una centralizzazione del capitale finanziario (attraverso fusioni e acquisizioni), sia una crescita del capitale fittizio (basata sulla moltiplicazione di operazioni di tipo speculativo).

Il meccanismo è il seguente: i profitti ottenuti dalla produzione commercializzazione e consumo di beni non trovano più sbocchi in investimenti redditizi, finanziariamente suscettibili di sviluppare le capacità di produzione. Si ha allora un'enorme eccedenza di capitali. Infatti, il commercio mondiale è di 3000 miliardi di dollari l'anno, mentre i movimenti internazionali di capitali sono trenta volte di più: sono 80-100 mila miliardi di dollari annui. Si cercano allora altri sbocchi all'eccedenza di capitali fluttuanti, in maniera da evitare la loro svalutazione.

Questi sbocchi a livello mondiale sono: la liberalizzazione dei trasferimenti internazionali di capitali, l'adozione di cambi fluttuanti, i tassi di interesse elevati, il debito estero del Terzo mondo, le privatizzazioni. In questo campo finanziario e commerciale, oltre alle banche, alle compagnie di assicurazione e alle società commerciali, operano anche società transnazionali che dispongono di una propria rete finanziaria e commerciale per muoversi nel giro di affari finanziari a livello internazionale dove la deregolamentazione delle strutture finanziarie e monetarie facilita in modo incontrollato movimenti di enormi quantità di capitali, continuamente spostati da un mercato all'altro, da un

investimento all'altro, da una moneta all'altra, in base ai saggi di profitto, ai tassi di cambio e di interesse.

Finanziarizzazione dell'economia e mescolanza di legalità e illegalità

Ma il danaro è anche la merce più inquinata e meno trasparente a causa dell'immissione nel mercato finanziario del danaro sporco, proveniente sia dalle corruzioni politico-economiche che dalle criminalità organizzate del mondo.

I Paradisi finanziari poi non sono più solo su territori oltremare o in piccoli paesi europei, come Liechtenstein, Lussemburgo, ma sono sempre di più nel cuore stesso dell'Europa, come nelle Isole del Canale della Manica: Jersey, Guernsey, Sark, che godono di piena autonomia finanziaria e fiscale sia nei confronti della Gran Bretagna che degli altri paesi della Cee. Esse, infatti, non sono integrate nel sistema comunitario europeo del quale non hanno recepito e non applicano la legislazione, ma godono di uno statuto off-shore (*il loro sistema bancario e fiscale comporta particolari agevolazioni nelle transazioni finanziarie internazionali: assenza di diritti doganali, di imposte di successione e di Iva*), per cui vi si trovano moltissime banche.

L'attuale forma di tardo-capitalismo che autorizza l'arricchimento rapido di certe oligarchie, rischia di diventare allora il tallone d'Achille di tutti i paesi che si sono gettati nella globalizzazione del mercato, perchè mescola pericolosamente un'economia cosiddetta 'legale', con quella palesemente illegale.

Per tutto l'occidente industrializzato, infatti, non è più necessario nessun interventismo precedente sul prezzo del mercato ma solo deregulation e liberismo puro.

Ma un capitalismo, cioè senza regole che favorisca la competitività, quindi la legge del più "forte", la legge del "primo", non può che condurre ad una pericolosissima leadership dei finanziari, delle multinazionali, delle famiglie più ricche del pianeta e delle famiglie mafiose.

Quindi lo sviluppo, nell'era post-industriale, appare sempre più fondato sul libero status transnazionale del danaro che rende la merce-danaro la più redditizia, la più mobile, la più staccata dai problemi del costo del lavoro e dell'occupazione, ed inoltre la merce più facilmente riconvertibile in tempo reale. E le aree più indebitate del Sud del mondo sono anche quelle più promettenti come mercati. Infatti, attraverso il duplice meccanismo della deregolamentazione finanziaria nei paesi sviluppati e del lavoro nei paesi del terzo mondo si va realizzando il miracolo economico di questi ultimi.

Proprio le aree maggiormente indebitate risultano essere allora le stesse che si presentano più promettenti come mercati. Laddove era fallito il modello di sviluppo della crescita economica e laddove erano fallite le politiche di sviluppo per Assi (infrastrutture) e Poli (industrie) risulta vincente il modello di sviluppo criminale. Infatti, le criminalità organizzate locali, in stretto collegamento con quelle mondiali realizzano un'accumulazione di capitale attraverso traffici illeciti.

Quindi la deregolamentazione finanziaria del Nord, unitamente alla deregolamentazione del lavoro del Sud consente ai paesi molto indebitati di diventare anche quelli più promettenti come mercato per questi.

E così quei paesi diventano quasi mercato: due miliardi di potenziali consumatori del Sud del mondo che si aggiungono al mezzo miliardo già esistente al Sud e al miliardo di persone del Nord.

Restano gli 'inutili': un miliardo e mezzo di persone, prevalentemente nel continente africano, denutrite affamate ammalate e con un tenore e una speranza di vita così basse da non presentare alcun interesse per il mercato.

Crisi dei mercati finanziari - casi Parmalat e Cirio come esemplificazione per finire alla crisi dei sub-prime

La crisi dei mercati finanziari degli ultimi anni deriva solo in parte dal negativo andamento dell'economia reale. Dipende anche da criticità connesse alle regole che governano i mercati, dal comportamento degli operatori e dai meccanismi di sollecitazione e tutela del pubblico risparmio.

Questa valutazione è consequenziale all'osservazione di casi concreti, tanto incresciosi quanto indicativi di un potenziale negativo che ha portato alla elaborazione di un'analisi dei principali nodi del settore, che toccava aspetti come i conflitti di interesse nel sistema finanziario, la scarsa evoluzione della Corporate Governance, le lacune della vigilanza e così via.

Poi è scoppiato anche il caso Parmalat, con un buco di circa 14 mld di Euro. Un valore pari a circa l'1% del PIL Italiano, le cui obbligazioni dovrebbero attestarsi intorno ai 7 mld di Euro, due dei quali sottoscritti da piccoli risparmiatori italiani.

Ma il caso Parmalat ha un'ulteriore aggravante: arriva subito dopo quello Cirio, che aveva già profondamente minato la fiducia nei confronti del nostro sistema finanziario e creditizio.

Prima del crollo, la Parmalat era l'ottavo gruppo industriale italiano per fatturato e il primo gruppo non finanziario. Ma, nonostante la sua struttura globale e la crescita degli ultimi anni, la Parmalat è sempre rimasta un gruppo a conduzione strettamente familiare.

I casi Parmalat e Cirio possono essere esaminati sotto diverse prospettive.

C'è il capitalismo familiare italiano, con tutti i suoi limiti.

C'è la crescente dimensione globale dei gruppi, industriale e finanziaria, che favorisce la "distrazione" di fondi dal processo produttivo e la realizzazione di falsa contabilità.

C'è la struttura collusiva e marcatamente domestica del nostro sistema economico e creditizio, che mantiene il paese confinato nel proprio provincialismo senza ambizione.

C'è l'inafferrabile rete dei conflitti di interesse: tra banche e imprese, imprese e società di revisione, banche e piccoli risparmiatori e persino tra autorità di vigilanza. C'è la commistione tra affari e politica.

C'è una struttura di vigilanza rimasta indietro rispetto alle nuove sfide poste dai cambiamenti degli anni '90.

C'è, infine, un sistema di regole inadeguato, che non ha ancora fatto i conti con l'innovazione tecnologica e la globalizzazione dei mercati.

I fatti riguardanti Parmalat e Cirio, portano a considerare il ruolo delle obbligazioni societarie ("Corporate Bond" o "Bond"), come esemplificazione della crisi delle regole che governano i mercati finanziari, il comportamento degli operatori e i meccanismi di sollecitazione e tutela del "pubblico risparmio", e il nodo della vigilanza.

Crisi dei sub-prime

I "subprime" americani sono un altro frutto dell'ingegneria finanziaria, derivano dalla concessione di mutui anche a chi non poteva permettersi il pagamento di un prestito a interessi variabili e quindi crescenti.

Quei mutui sono stati *assemblati* in prodotti finanziari simili alle obbligazioni e venduti in tutto il mondo, soprattutto ad investitori istituzionali statunitensi ed europei.

Poiché una percentuale di sottoscrittori dei mutui 'subprime' ha smesso di pagare le rate dovute, è entrato in crisi tutto il sistema legato a questo settore e cioè:

- nell'agosto 2007, le società specializzate nell'erogazione di questi mutui 'subprime';

- successivamente le banche d'affari statunitensi, che si occupavano tecnicamente della 'cartolarizzazione' dei prodotti obbligazionari garantiti dai mutui 'subprime';

- infine, tutti gli investitori istituzionali che avevano acquistato questi prodotti attratti dai rendimenti elevati e fidandosi delle agenzie di rating che avevano classificato quei fondi come tripla "A", cioè il massimo dell'affidabilità.

La corresponsabilità delle agenzie di rating ha consentito alle banche di rivendere tali mutui, sotto forma di titoli derivati, conosciuti nel mercato finanziario italiano come ABS (Asset backed securities). Altrimenti chiamati "titoli salsiccia" perché più volte impacchettati e mescolati con altri titoli derivati tanto che, ancora oggi, non si riesce più a capire quali investimenti rimarranno colpiti dalle perdite prodotte dai mutui insolventi.

Come risultato, alcune banche esposte sui subprime si sono trovate e trovano in difficoltà a causa di ragguardevoli perdite in Borsa; altre sono addirittura già fallite.

Il rischio più preoccupante è quello del *credit crunch*: restringimento dei prestiti, se non a tassi molto elevati, e questo potrà provocare una sensibile contrazione nell'erogazione dei mutui, capace, in linea teorica, di bloccare gli investimenti.

In Europa, nessuno sembra abbia vigilato sull'operato delle tre sorelle americane Moody's, Standard & Poor's e Fitch. Eppure sarebbe stato opportuno verificare (cosa che stanno facendo in America) se i comportamenti di queste Agenzie di Rating, non abbiano configurato qualche reato economico per realizzare ingiusti profitti con gravissimo danno al mercato ed ai risparmiatori.

La crisi dei subprime attiva un effetto domino che si abbatte su grandi gruppi come Countrywide Financial, numero uno dei mutui immobiliari in America, che deve fronteggiare anche un impressionante numero di disdette di conti e – dice il Wall Street Journal – questa società, che, fino a ieri, assumeva da altre

società del settore in difficoltà, oggi è costretta a far partire le prime lettere di licenziamento dei propri dipendenti.

Anche la principale banca tedesca, Deutsche Bank, sta subendo perdite in attività di trading, quantificate da fonti anonime in 100 milioni di euro nel periodo di maggiore turbolenza.

Nel periodo 9-23 agosto le banche centrali hanno compiuto interventi di liquidità per un totale di 1162,49 miliardi di euro.

In aggiunta la crisi dei subprime americani ha provocato il crollo repentino dei prezzi di tutti i *bond strutturati*, anche di quelli che le agenzie di rating hanno classificati AAA; un mercato valutato intorno ai 30.000 miliardi di dollari (21.378 miliardi di euro).

Come se non bastasse l'effetto negativo si sta espandendo sugli hedge fund, money manager, società veicolo, investment bank e banche commerciali.

Questa crisi, partita dal settore finanziario, è dilagata quindi sui mercati azionari mondiali, per riflettersi su tutti quei comparti che per la loro attività fanno ricorso al credito.

Infatti, il settore bancario ne ha fatto le spese per primo, visto che, nella moderna economia, *dice Mario Spreafico, direttore investimenti Italia di Citygroup*, tutto ruota attorno all'indebitamento e al bisogno di finanziamenti".

In Inghilterra (il 17 settembre) la banca inglese Northern Rock, ha visto la corsa dei risparmiatori alla chiusura dei loro conti, nonostante avesse offerto ai suoi clienti il 6,30% d'interessi, che, anche senza paragonarlo a quello delle banche italiane, è un interesse altissimo.

L'accresciuta avversione al rischio, come ritiene Guglielmo Ovipari, *capo del Centro studi Rasbank*, deriva non tanto dai subprime, ma dall'effetto che la crisi ha avuto nel far crescere il prezzo di tutte le attività rischiose. Infatti, anche in altri settori, quale quello dell'Energia, molti investitori si sono precipitati a smontare le posizioni rialziste sul petrolio e sui titoli petroliferi per fare cassa"

ciò per il timore che il rallentamento dell'economia inducesse il conseguente calo della domanda di energia.

Infine il settore costruzioni ed immobiliare che fa massiccio ricorso all'indebitamento è stato più pesantemente colpito.

Noi, da tutto ciò, ricaviamo la convinzione che occorra un'economia reale, un efficace controllo delle attività speculative, in particolare quelle caratterizzate da profitti puramente finanziari, rapidi e saccheggianti, devastatori dell'economia stessa. Altrimenti saremmo costretti a subire quanto sta accadendo negli USA, dove gli introiti fiscali stanno calando, perché si contraggono i redditi per la diminuzione dei posti di lavoro e l'economia finanziaria si sostituisce man mano all'economia produttiva e reale.

Qui, oltre alle montagne di spazzatura nel napoletano, ci prospettano inverni al freddo e crisi energetiche, senza che nessuno faccia niente, anzi ci sono minoranze che impediscono ogni forma di approvvigionamento con manifestazioni contro i termovalorizzatori, gassificatori e centrali di qualsiasi tipo. Da noi ancora si discute se vale la pena di costruire centrali atomiche, mentre quelle francesi e svizzere ci forniscono a caro prezzo l'energia elettrica che ci necessita.

Però, sul versante dei mercati dobbiamo essere contenti del fatto che, nonostante la tempesta dei subprime, le banche italiane hanno presentato profitti altissimi.

Questo perché le nostre banche non si sono esposte direttamente con i subprime e i derivati anche se ne hanno sofferto in alcuni casi i risparmiatori.

Comunque la crisi finanziaria non è ancora finita e, dopo il panico da "liquidità" e da "stretta del credito", il conto da pagare ricade sempre sulle spalle di risparmiatori e imprese. Forse anche perciò, oltre che per frenare l'eccessivo rialzo dei tassi interbancari, la Federal Reserve ha tagliato i tassi di interesse. Dal canto suo la BCE arresta la stretta monetaria al 4%, al fine di stabilizzare i mercati finanziari eccessivamente instabili, ma all'interno del mercato

interbancario i tassi di interesse sono aumentati, in misura tale da creare fondati timori che l'accesso al credito sarà sempre più difficile.

Attualmente gli effetti più allarmanti della crisi, che coinvolge direttamente il settore immobiliare americano e quello bancario/finanziario, sono legati alla crisi di liquidità del sistema bancario, fronteggiata giornalmente dalle Banche Centrali con una continua iniezione di denaro.

Non sappiamo se questi interventi siano da considerarsi prevalentemente 'tecnici', volti cioè a fronteggiare una situazione che si ritiene temporanea, poiché – come dicono - se così non fosse le Banche Centrali avrebbero già iniziato a modificare le aspettative sui tassi di interesse, cosa che invece almeno per il momento non sta avvenendo.

Se gli effetti – dicono gli economisti - di 'contagio' di questa crisi resterà contenuta, è probabile che la correzione che stanno attraversando i mercati finanziari possa rientrare velocemente, probabilmente entro la fine dell'anno.

Ma perché ciò accada, è necessario che le economie emergenti, l'Europa e il Giappone continuino a crescere. Invece gli ultimi dati sono di segno contrario e se l'esposizione ai mutui sub-prime del settore bancario/finanziario dovesse rilevarsi tale da mettere in discussione la solidità finanziaria di tutto il sistema, le conseguenze per l'economia internazionale sarebbero molto rilevanti.

Intanto materie prime e alimenti rincarano sempre più, grazie al mercato unico senza barriere e la Cina sta esportando la sua inflazione, mentre compera e si appropria dei cespiti occidentali. E contemporaneamente si stanno trasferendo le ricchezze ai Paesi produttori di energia e materie prime.

La credibilità dei mercati

Anche a voler essere favorevoli alla finanziarizzazione dell'economia dobbiamo tener presente che i casi Argentina, Cirio e Parmalat- pur essendo profondamente diversi tra loro – hanno posto un problema di credibilità dei

mercati, portando sul banco degli imputati uno dei principali strumenti di indebitamento delle imprese: le obbligazioni societarie. Tanto per dare un ordine di grandezza, solo per questi tre casi stiamo parlando di oltre 500.000 risparmiatori italiani coinvolti e circa 15 miliardi di Euro di prestiti obbligazionari a rischio.

L'accusa principale nei confronti dei Bond è che consentirebbero alle banche di trasferire il rischio dai loro bilanci al portafoglio dei risparmiatori. Naturalmente gli effetti positivi dei Bond vengono meno se il trasferimento di rischio avviene senza alcuna responsabilizzazione delle banche o, addirittura, per scaricare sui piccoli risparmiatori probabili insolvenze degli emittenti.

Quello che noi criticiamo, allora, non è lo strumento in sè, bensì l'uso che ne è stato eventualmente fatto. E non possiamo non evidenziare che dietro il mercato finanziario, nonché quello bancario e interbancario esiste anche un mercato dei collaterali finanziari, che è un sistema fatto di numeri e di valori virtuali, che figurano all'interno dei circuiti virtuali in forma di cifra, ma nella realtà non esistono affatto, non sono altro che valori virtuali, con un valore "numismatico" pari a 10\$.

Su tale castello di immaterialità è tenuta in piedi una realtà del sistema finanziario mondiale e quello bancario, che hanno nei collaterali virtuali il vero motore, che consente di creare valore e liquidità a garanzia di delicate operazioni e di speculazioni.

Si possono individuare due termini del problema: uno, che ha a che fare con l'efficienza dei mercati in presenza di conclamati conflitti di interesse da parte delle banche, e uno, che ha a che fare con la correttezza dei comportamenti.

Sul primo fronte, i recenti eventi dimostrano che lo sviluppo dei mercati obbligazionari presenta indubbiamente un rischio sistemico; quello, cioè, di avere un'enorme massa di risparmio non intermediata in base al criterio del merito di credito. È stata messa in discussione, in altre parole, la capacità delle

banche di svolgere correttamente la loro funzione di intermediazione finanziaria, intesa come capacità di selezione dei migliori investimenti per il risparmio e per il sistema.

Sul secondo fronte, diverso e, per evidenti ragioni, più grave, è il caso in cui le banche hanno venduto obbligazioni Argentina, Cirio e Parmalat quando i rischi d'insolvenza degli emittenti erano diventati più probabili o addirittura conclamati.

Conclusioni

La finanziarizzazione è il prodotto della crisi di eccedenza di capitale che correndo il rischio di una svalutazione massiccia va alla ricerca di sbocchi finanziari che permettono di evitare ciò. Ma anche l'attività d'impresa tende alla finanziarizzazione (ossia alla crescita del rilievo quantitativo delle attività aventi per oggetto l'acquisizione, la gestione e la vendita di partecipazioni nel capitale di altre imprese) per cui si sta progressivamente passando dall'industrialismo alla finanziarizzazione e questo passaggio è facilitato dalla disponibilità dei mezzi telematici ed elettronici.

Questi due fenomeni evocano allo stesso tempo paure e speranze. Per alcuni divideranno ancor di più il mondo tra ricchi e poveri, tra Nord e Sud; per altri faciliteranno dovunque la diffusione dello sviluppo.

Gli eventi di questi ultimi mesi ci hanno senz'altro costretto a guardare in faccia la vera natura dell'alta finanza, inducendo a dubitare della sicurezza e della trasparenza del mercato finanziario e a chiedere anche una veloce riforma delle regole della borsa valori.

Ma le possibilità di controllo ed il potere del sindacato si assottigliano sempre più. Nasce la filosofia della flessibilità e dell'incertezza. In questo contesto sempre fondamentale resta il ruolo commerciale, ma più centrale ancora diventa quello finanziario, poiché è a questo livello che si decide come e dove investire,

produrre, vendere; è la mente cui fanno capo le diverse fasi del ciclo produttivo. E lo è tanto più quanto maggiore è la concentrazione del potere finanziario, ulteriormente aumentata per la presenza sempre più rilevante degli investitori istituzionali, primi fra tutti i fondi pensione e i fondi di investimento.

In conclusione, concentrazione produttiva, concentrazione finanziaria e assenza di vincoli sui mercati finanziari mondiali, costituiscono una “miscela esplosiva” che porta sempre più al divorzio tra economia reale e finanziaria. Tant’è che il valore dei manager non è più dato dalle capacità tecniche e organizzative, ma dalle capacità finanziarie; queste, a loro volta, sono correlate con la dimensione e il potere finanziario o le possibilità di pratiche monopolistiche.

Il risultato è un capitalismo da *casinò*, un’economia che non adempie ai suoi compiti primari, che come dice la Costituzione, non possono essere sganciati dal fine sociale. E sarebbero da affrontare alcuni nodi problematici che in questa sede tralasciamo, ma che caratterizzano storicamente il dibattito nelle scienze sociali: la non-autosufficienza del mercato come "modello di integrazione" sociale; il rapporto di reciproco condizionamento tra le strutture e le sovrastrutture e infine il problema della incorporazione dell'economia nella società.

Carenza di leadership e di memoria storica della classe politica in Europa

Questa nuova realtà è assecondata dalla nostra classe politica, di destra ma anche di sinistra. Poiché è mancata, nella sinistra, la concreta volontà riformista di “tradurre” in leggi i contenuti economici e sociali di riferimento. Perché la sinistra si è gradualmente convertita, almeno in alcune sue componenti, ad accettare la visione individualistico-libertaria anche in campo economico e sociale, presentando il neoliberismo come una politica di sinistra.

Ne scaturiscono due conseguenze.

In primo luogo, si parla sempre più di diritti civili e sempre meno di diritti economici e sociali, dal momento che, come spesso dichiarano politici di sinistra, la soluzione dei problemi economici e sociali non può prescindere dalla "mano invisibile del mercato".

In secondo luogo, l'individualismo culturale, iniziato nel Sessantotto, ha provocato, anche all'interno dell'elettorato di sinistra, l'adesione a una cultura di tipo soggettivistico, dove la democrazia è intesa "teoricamente" come promozione della libertà del singolo, ma di "fatto" come libertà economica di "consumare" merci. Perciò la sinistra è giunta al punto di criticare la stessa legislazione del *welfare state* perché di ostacolo allo sviluppo del mercato, e dunque dei consumi privati.

Io mi auguro che la sinistra esca dal vicolo cieco in cui è finita, ma per fare ciò dovrà riscoprire il valore e il significato politico dei doveri collettivi (e non solo dei diritti individuali).

Per quanto riguarda il sindacato.

In questi anni ha dovuto giocare sempre in difesa. Troppo impari erano le forze in campo, è mancata la volontà di individuare un modello alternativo, perché vi è stata un'adesione acritica al modello della "competition i competition".

Anche ai primi del '900 vi fu una "globalizzazione" per effetto della rivoluzione industriale. I rapporti di forza non erano meno sperequati di oggi eppure la coscienza di classe portò alla nascita del sindacato e dei partiti socialisti.

Anche oggi vi è bisogno di una "nuova" capacità propositiva. Certo non è facile, ma bisogna farlo. Dopo un periodo lungo di privatizzazioni, esternalizzazioni, deregulation, flessibilità e delocalizzazioni è ora di fare una riflessione critica su cosa è cambiato in positivo o in negativo e come ha influito sulle persone e sui loro diritti.

La Confederazione Europea dei sindacati ha avviato un primo confronto in un recente esecutivo ed ha sostenuto: *“E’ di vitale importanza che l’Europa, e l’area dell’euro in particolare – che sta registrando una consistente espansione, per il secondo anno consecutivo dopo cinque anni di economia depressa – prenda le distanze rispetto alla battuta di arresto americana. Inoltre, in Europa la crisi dei mutui ipotecari “subprime” ha causato una sfiducia verso il mondo finanziario, che si è venuta ad aggiungere al fatto che le famiglie nei paesi in cui i mutui ipotecari sono concessi per lo più a tasso di interesse variabile si trovano a dover far fronte ad aumenti considerevoli dei tassi di interesse stessi. ... E rivolge un appello a tutti i responsabili delle politiche macroeconomiche di mostrarsi estremamente vigili riguardo ai pericoli per la crescita economica. L’effetto combinato di restrizione monetaria e la crisi dei mutui “subprime” rischia di far deragliare il processo di crescita in Europa. Per questo ha proposto:*

- *di ridurre i tassi di interesse a breve termine,*
- *la gestione dei tassi di cambio come responsabilità condivisa,*
- *l’azione coordinata in materia di politica fiscale in Europa,*
- *la sostituzione della crescita “trainata dalla bolla del debito e delle cartolarizzazioni” con una crescita “alimentata dai salari e dagli investimenti pubblici” .*

In Italia il Pil sta frenando dovrebbe attestarsi fra +0,5 e + 0,7. La crescita economica rallenta ancora di più, Quello che preoccupa è la crescita del costo del petrolio, nonostante l’apprezzamento dell’euro rispetto al dollaro. Gli stessi consumi rallentano ancora di più riflettendosi in negativo anche sui beni di prima necessità.

Le soluzioni non possono essere solo tecniche, ma anche e soprattutto politiche. La sfida della politica, in particolare della sinistra sarebbe quindi, quella di disarticolare questa *rivoluzione*, d’impedire la ricostruzione di questa

configurazione economica, politica e spaziale del mondo portata avanti dal neoliberalismo, d'impedire che il nuovo secolo inizi, prima che termini il precedente.

Ed infine, il sindacato deve portare avanti una battaglia a favore dei lavoratori, come la stessa Confederazione Europea dei sindacati sostiene: *“Dopo anni di salari reali stagnanti e di alti profitti in alcuni paesi ed in alcuni settori le organizzazioni sindacali europee stanno chiedendo una maggior crescita salariale. Questo processo di accelerazione dei salari fa parte di un normale processo di crescita economica che diviene autosostenibile e che in questa fase economica è fortemente positivo. Né le esportazioni, né la bolla del debito e del credito, né la domanda di investimenti può in questo momento essere d'aiuto all'economia. Rimangono solo i consumi familiari l'unico fattore di crescita.*

Per i consumi familiari aumentare del 2% significa necessariamente aumento dei salari. Ciò è illustrato anche nelle previsioni Autunno 2007 della Commissione Europea dove si può notare che una ripresa dei consumi c'è dove c'è un maggiore salario reale e che entrambi questi fattori aumentano di pari passo, sono correlati.

In Italia i sindacati da tempo lo richiedono e questo in particolare la Uil che chiede la riduzione delle tasse sui salari e sulle pensioni per aumentare il potere d'acquisto l'unico in grado di rilanciare i consumi.